

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



VENEZIA DIOCESI FORTUNATA

Non è mai capitato che la diocesi di Venezia potesse disporre di tre vescovi contemporaneamente e, per di più, due dei quali sono cardinali di Santa Romana Chiesa. Ringraziamo il Signore per così grande dono e ora speriamo che, come ai tempi apostolici, possiamo avere la presenza pressoché quotidiana di questi inviati di Dio nelle nostre parrocchie e nei nostri gruppi ecclesiali per avere da loro conforto, sostegno ed indirizzo di vita cristiana.

DON TONINO BELLO

un vescovo che mi ha fatto sognare un modo nuovo di essere pastore nella chiesa

Per una ventina di anni ha prestato servizio nella comunità cristiana in cui sono stato parroco, un vecchio prete proveniente dalla diocesi di Treviso, che aveva vissuto una vita sacerdotale un po' particolare e che aveva avuto pure con il suo vescovo un rapporto particolare.

Don Marco così si chiamava questo anziano sacerdote, nella sua vecchiaia ha prestato servizio come giudice nel tribunale ecclesiastico per gli annullamenti di matrimonio, e confessava e celebrava messa a Carpenedo, ma prima era stato cappellano degli italiani all'estero e parroco di una parrocchietta del trevigiano, poi finì i suoi giorni nella pedemontana parrocchia di Maser.

Quando parlava del suo passato e del suo vescovo era solito citare con una certa stizza una frase che questi gli aveva rivolto più di una volta: "Venga a palazzo!" il che faceva pensare al vescovo principe che convocava nel luogo simbolo del suo potere il suddito irrequieto.

Io ho avuto la fortuna di conoscere e di avere rapporti con belle e grandi figure di vescovi: dal cardinale Piazza al cardinale Agostini e poi di seguito, Roncalli, Urbani, Luciani, Ce ed infine al nostro Patriarca Scola. Vescovi che ho amato, ammirato, dei quali sono stato e sono orgoglioso; però confesso che non sono mai stato un gran ammiratore del loro palazzo, della curia relativa, motivo per cui non ho frequentato un granché queste dimore episcopali che si rifacevano ad un'atmosfera nobile del passato, come non mi ha mai toccato la sontuosità dei pontificali, la magnificenza del cerimoniale, e la carenza di rapporti frequenti, forse un po' determinata dalla nostra città bipolare.

Il passare degli anni ha certamente ravvicinato il vescovo al popolo ed ai sacerdoti, ricordo che fino ai tempi del Cardinal Urbani, il patriarca arrivava scortato dalle motociclette della polizia, attenzione che spettava al "principe della Chiesa"!

Ora s'è superato non solo nel linguaggio, ma anche nella prassi un rapporto di questo genere. Mi piace quanto mai quando il nostro patriarca racconta che suo padre era camionista e

per di più socialista e che in casa sua entrava solamente l'Unità, e mi piace più ancora quando, alzando il telefono, mi sento dire: "Sono il patriarca, come stai don Armando?".

Ho registrato un modo nuovo e progressivo di un rapporto confidenziale e paterno che s'è instaurato fra vescovo, preti e popolo cristiano, di ciò sono molto felice, ma credo che, come in ogni ambito, si possa procedere ulteriormente.

Al nuovo vescovo monsignor Pizziol, ho fatto sapere che spero che chiuda il suo ufficio in curia e butti la chiave nel rio più vicino, sigilli le porte con la ceralacca per fare il vescovo itinerante, per vivere, mangiare, sognare e soffrire con noi e col nostro popolo.

Il simbolo però del vescovo vicino che si immerge nella vita della sua gente, che parla la sua lingua, che si lascia coinvolgere dai suoi drammi, che perfino rinuncia ai suoi titoli facendosi chiamare semplicemente "don Toni-

no", il vescovo simbolo del mio sogno è stato il vescovo di Barletta, sua Eccellenza Mons. Antonino Bello, presidente di Pax Cristi.

Lui è il vescovo che io (ma sarei il meno adatto a scegliere la sede dei vescovi) avrei mandato a Milano, Torino, Genova, e perché no, a Roma come vicario del Papa.

Don Tonino è rimasto nel mio cuore come una bella bandiera episcopale, libera, fresca, piena di luce e di autenticità.

So che noi dobbiamo accettare con fede i vescovi che il buon Dio e il suo vicario in terra ci manda ma sognarli, pregare e sperare che abbiano il volto e lo stile nuovo di cui la Chiesa di oggi ha bisogno credo che sia un modo per aiutarli a crescere in questa nuova dimensione, e ciò mi auguro non sia male!

*Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it*



Al via il processo di beatificazione di Mons. Bello

LA PROFEZIA DI DON TONINO

A quasi 15 anni dalla morte, il suo sorriso dolce, la sua tenerezza, il suo impegno per gli ultimi e per la pace rimangono vivi. Segni di una beatitudine vissuta davvero.

Ora che è ufficiale la notizia che la Congregazione per le cause dei santi ha dato il suo nulla osta all'apertura del processo di beatificazione di monsignor Tonino Bello, "don Tonino" per tutti, tornano alla mente le immagini di meno di 15 anni fa quando, sul molo di Molfetta, una folla immensa, stretta attorno alla bara in un silenzio irreale, dava il commosso saluto al suo vescovo che tornava al paese natale, Alessano, per l'ultima dimora.

Era il 22 aprile 1993 e don Tonino era lì, nel cuore di tutti, più vivo che mai, e nel cuore di tutti già santo. Un brutto male se l'era portato via a 58 anni, nel pieno della sua attività pastorale, quando la sua popolarità e la fama della sua personalità avevano da tempo superato i confini della sua diocesi e della sua terra lasciando in chi lo conosceva, chi lo avvicinava, chi ne godeva il privilegio delle attenzioni, l'impronta serena e confortante della beatitudine.

Una fama di beatitudine, non formalizzata ma autentica, che in questi 15 anni è andata diffondendosi sulla scia dei suoi luminosi scritti, delle sue testimonianze profetiche, del revival dei suoi messaggi di pace. «Il suo ministero episcopale», ha detto monsignor Luigi Martella, suo successore nella diocesi di Molfetta, dando l'annuncio dell'inizio dell'iter di beatificazione, «ha inciso profondamente con il dono della parola illuminante e affascinante, con la profezia dei gesti, con l'impegno per la pace, con l'attenzione privilegiata verso i poveri e gli emarginati.

Il suo stile di vita semplice e coinvolgente, rispettoso e amabile, continua a esercitare un benefico influsso su molti: giovani, adulti, consacrati, sacerdoti e perfino persone che non condividono la stessa fede cristiana».

Ad Alessano, nel cuore del Salerno, dove don Tonino Bello era nato nel 1935 e dove è sepolto, la sua tomba è meta ininterrotta di pellegrini - scuole, gruppi di comunità, anonimi visitatori -, che testimoniano con la loro presenza e le segrete corrispondenze scritte l'affetto e la devozione di cui don Tonino continua a essere oggetto. C'è in questa popolarità il "fascino dell'autenticità" di cui don Tonino fu e continua a essere

dispensatore copioso.

I suoi gesti, le sue attenzioni ai diseredati della strada, le sue provocazioni vissute per la pace, così come i contatti umani di cui era capace, semplici e coinvolgenti, non erano espressione di un atteggiamento artificioso o calcolato, ma di una vocazione naturale, un dono si direbbe, a vivere con limpidezza i rapporti col prossimo, nel rispetto della dignità di ogni uomo.

Con la stessa semplicità frequentava la bottega del barbiere e le segreterie delle istituzioni, si faceva chiamare "don" e non eccellenza, girava su una vecchia 500 e teneva aperte le porte del vescovado a chiunque avesse bisogno di lui. Le sue lettere ai derelitti della società - il "fratello marocchino", il ladro, il carcerato - hanno fatto testo.

La "Chiesa del grembiule"

Ancor prima di essere nominato vescovo di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e Ruvo, nel 1982, negli anni trascorsi tra i giovani del seminario di Ugento e come parroco a Tricase, aveva posto gli ultimi e i poveri al centro delle sue attenzioni, li aveva innalzati agli onori del suo stemma episcopale: "Ascoltino gli ultimi e si rallegriano". Aveva teorizzato una pastorale ecclesiale di servizio definita in quella fortunata sintesi di "Chiesa del grembiule". Ma non sempre fu capito, non sempre fu seguito.

«Se i poveri vengono tagliati fuori dal contatto immediato col vescovo, succede che questi evangelizzerà le strutture, avrà a che fare con le carte e le pratiche, tutt'al più predicherà ai pochi privilegiati, ma non sarà l'annunciatore di liberazione per gli ultimi che sono il punto terminale della buona novella».

Questo scriveva nel progetto pastorale della sua diocesi del 1984.

Poi c'era stata l'intensa e sofferta stagione dell'impegno pacifista, alla guida «di Pax Christi: gli anni della prima guerra del Golfo, della Bosnia, di Sarajevo, delle campagne dei "Costruttori di pace" contro il commercio di armi. Un impegno che ne aveva prosciugato le forze e minato la salute, contrastato, osteggiato, persino deriso, eppure tenacemente fiducioso nella costruzione di una società che fosse espressione



della "convivialità delle differenze", non dell'odio e delle divisioni tra i popoli.

Con questo spirito, ormai gravemente ammalato, nel dicembre del 1992 aveva voluto unirsi alla "Marcia dei 500", l'"Onu dei poveri" l'aveva definita, per portare a Sarajevo assediata un messaggio di speranza e di pace. E nel segno della speranza e della fede aveva consumato gli ultimi giorni di vita su quello che definiva "l'altare della sofferenza", specchiandosi in un ritratto della Vergine che teneva accanto al letto. Il commiato dalla sua comunità, alla vigilia di Pasqua, per la Messa crismale, era terminato con un saluto pieno di tenerezza: «Vi voglio bene». Un anno prima aveva scritto una lettera ai catechisti che cominciava con queste parole: «Non c'è che una sola tristezza, quella di non essere santi abbastanza».

Claudio Ragaini

LA DIFFUSIONE DE

incontro

Il nostro periodico dispone di una rete di distribuzione alquanto precaria e fatta da pochi volontari. Chi apprezza questo periodico e ne condivide la linea editoriale è pregato di prendere ogni settimana dalla chiesa del cimitero quel numero di copie che riesce a distribuire e di farlo con regolarità.

Grazie.

Testimonianze cristiane della diocesi di Venezia

Mi chiamo Umberto e sono sposato con Elisabetta da 15 anni e abbiamo 4 figli.

Siamo della Parrocchia dei Ss. XII Apostoli, in Venezia, e da 25 anni siamo nel Cammino Neocatecumenale. Vogliamo dare gloria a Dio con questa testimonianza, per i tanti miracoli che Lui ha compiuto nella nostra famiglia: per come ci ha custodito casti nel fidanzamento; per come ha provveduto nella precarietà che hanno tutte le coppie giovani in quel momento a donarci una casa, ospiti dei genitori di Elisabetta (anch'essi nel Cammino da oltre trent'anni); per avermi dato un lavoro (sono impiegato in un'Azienda informatica, a Venezia, ed Elisabetta è casalinga/insegnante; per avermi data un'altra casa dopo uno sfratto ad appena un anno di matrimonio; ma soprattutto per come ci ha benedetto nei figli, segno tangibile e quotidiano della sua misericordia e del suo amore per noi. Per quanto riguarda i figli, il Signore è stato veramente generoso e, guardando alle nostre paure e al nostro essere "borghesi", ha dimostrato una fiducia paterna nei nostri confronti.

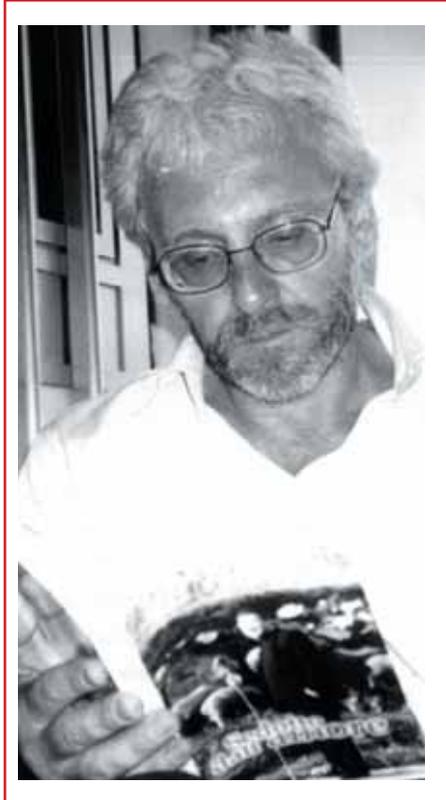
La testimonianza che vogliamo offrire, molto brevemente, è proprio questa: abbiamo da subito desiderato essere una famiglia secondo un nostro progetto..., con dei figli che siano sani, e non avere alcun problema.

La nostra storia però non è stata questa: dopo un anno - a seguito di una serie di esami clinici e di un consulto con un noto medico esperto di fertilità, mi è stata data questa diagnosi: sterilità.

Per noi, coppia giovane, avere questa risposta è stato un colpo tremendo, e la tentazione più grande e "umana", per risolvere questo problema, è stata quella di ricorrere alla fecondazione artificiale, e fuggire così da questa croce.

Ma fondamentale è stata in questo momento, la parola della Chiesa: l'invito al discernimento fattoci dal nostro parroco, don Luigi Zane (e zio della Elisabetta), la preghiera dei fratelli di cammino e nella fede, e una certezza: Dio non ci avrebbe lasciati soli in questa situazione, anzi ci avrebbe preceduto, come al Suo Figlio Gesù sulla croce.

Così è stato: ci sono stati altri consulti, altre visite, altri esami e altre prove.



Finalmente c'è stata la prima gravidanza subito spenta nei primi mesi. Poi altre, portate a termine e non: nove in tutto.

Io pauroso di natura, un insicuro, ho sperimentato attraverso le gravidanze di mia moglie - quasi interamente portate avanti immobile a letto per mesi tra emorragie e rischi di aborto spontaneo, e attraverso le "avventure" affrontate dai figli che il Signore ci ha affidato (Tobia, operato al cuore ad appena trenta giorni di vita; Abigail, nata con una angiomasosi multipla diffusa su tutto il corpo; Benedetta, nata prematura a sei mesi, del peso di 800 grammi; e Miriam, anch'essa prematura a sei mesi, del peso di 950 grammi) - che c'è un

Padre che mi ha dato la forza ed il coraggio per non fuggire da queste realtà, e mi ha curato e benedetto con questi doni.

Riteniamo, Elisabetta ed io, che rispondendo di sì alla chiamata del Signore ad essergli fedeli nel poco, obbedienti alla Chiesa e ai suoi insegnamenti, accettando la dottrina sull'apertura alla vita, con la preghiera per rispondere alla volontà di Dio, e confidando nella sua promessa "Io Sono con voi tutti i giorni" e "Vi manderà un Consolatore", Lui ci ha veramente fatto sperimentare il molto, ricolmandoci dell'esperienza della Sua vicinanza e del Suo amore.

Penso che la Parola ricevuta e vissuta in questi anni di cammino neocatecumenale con i fratelli, e la preghiera, siano state fondamentali per farci gustare la presenza del Risorto nella Croce: è vero che ci sono difficoltà, prove, sofferenze e croci, ma in tutto questo abbiamo gustato la Resurrezione di Gesù.

Dalla storia della nostra famiglia, in relazione ai figli che ci sono stati donati, abbiamo scoperto anche un compito fondamentale della vita di ogni cristiano: annunciare ogni giorno in casa tra di noi, sul lavoro e negli ospedali dove abbiamo "vissuto" a lungo, ma anche per le strade che Lui ogni giorno ci fa percorrere (nell'asilo e nella scuola, nella parrocchia col catechismo, con i genitori dei compagni dei nostri figli), che Dio è veramente un Padre che provvede a tutte le nostre necessità, che ha cura di noi e che il Suo Figlio Gesù è veramente risorto perché lo abbiamo "visto" nella nostra storia concreta, che sempre si apre incredibilmente nuova ai nostri occhi.

La presenza di Maria, esperta della sofferenza accanto alla croce ma poi presente radiosa nel Cenacolo, ci ha sempre accompagnato e custodito con la sua materna intercessione.

Umberto ed Elisabetta Gurnari

Le utopie di La Pira

A 30 anni dalla morte,
le lettere a Papa Giovanni XXIII del sindaco di Firenze

A Giovanni XXIII, 6 giugno 1961

La pace è ineluttabile;

2) Tutti gli "schemi" politici e culturali si sono spezzati (marxismo, liberalismo ecc..)

3) Le generazioni nuove, presso tutti i popoli, cercano (anche se non lo sanno) l'Unico, il Signore!

4) Malgrado le apparenze contrarie, le strade sono aperte alla Chiesa per la "nuova" evangelizzazione del mondo.

Mai come oggi, per così dire, le ultime parole del Risorto (... andate, predicate) sono state così attuali su tutta la superficie della terra. Malgrado il comunismo?



precisa: risollevare al cospetto di tutti i popoli e di tutte le nazioni, la lampada di Dio, il candelabro di Dio: lampada di adorazione e di preghiera!».

Questi temi entrarono poi nel Concilio attraverso i documenti Nostra aetate (sulle relazioni con i non cristiani) e Unitatis redintegratio (sulle Chiese e comunità cristiane).

Un'agenda religiosa coraggiosa

La Pira viaggia, incontra mondi e culture. Nel 1960 visita vari Paesi del Mediterraneo per preparare il secondo colloquio mediterraneo che si colloca tra l'indizione del Concilio ecumenico e la sua inaugurazione. A

conclusione, scrive al Papa i problemi che gli paiono prioritari: «Pace delle nazioni (nel Mediterraneo e nel mondo); promozione sociale, politica, culturale, dei popoli; unità della Chiesa; unità organica - non meccanica delle nazioni arabe; convergenza delle tre culture mediterranee: cristiana, islamica, ebraica». Sono i punti di un'agenda religiosa che non ha paura di farsi carico di una dimensione politica di grande respiro, e che non tralascia le ansie dei nuovi popoli, soprattutto africani e asiatici. Ma sopra a tutto c'è la pace quale «senso irreversibile della storia, fiume storico che avanza irreversibilmente, anche attraverso anse dolorose, verso la foce della pace, unità e promozione dei popoli».

La conferma della Pacem in terris

In una stagione caratterizzata dalla corsa agli esperimenti nucleari, dai primi allarmi ecologici, e mentre il mondo rischia di avvicinarsi all'orlo del baratro con la crisi dei missili a Cuba, La Pira guarda alla pace non solo come a un imperativo etico contro la violenza. La sua riflessione misura l'inadeguatezza della guerra a risolvere le tensioni fra popoli e Stati. Per questo legge nella Pacem in terris di Giovanni XXIII una conferma al proprio impegno che molti, anche tra gli ecclesiastici, continuavano a considerare ingenuo e utopistico. Secondo La Pira invece non è utopista chi crede nella pace. Per questo cercherà di rendere Firenze un laboratorio di dialogo per la pace, e per questo si impegnerà per favorire un accordo in Vietnam.

Ha un'idea del viaggio quale strumento

di dialogo. Lo descrisse quando Giovanni XXIII ricevette, nel 1959, un invito dal presidente indonesiano Sukarno a visitare il Paese asiatico col maggior numero di musulmani: «Un viaggio in Indonesia? Ecco la più impreveduta, la più ampia, la più misteriosa delle aperture. Un viaggio di Giovanni XXIII in Indonesia significherebbe aprire le porte della Chiesa e le porte della storia ai popoli nuovi e alle nazioni nuove: e significherebbe uno straordinario apporto di pace e di novità nell'equilibrio tutto delle nazioni».

Giovanni XXIII non andrà in Indonesia, ma vi andrà poi Paolo VI.

Augusto D'Angelo

Giorgio La Pira nato nel 1904, morì il 5 novembre del 1977. Fu docente universitario, giurista, membro della Costituente, sindaco democristiano del capoluogo toscano (dal 51 al 57 e dal 61 al 66). Nel 1946 con Giuseppe Dossetti e altri fondò l'associazione Civitas Humana. Eletto deputato alle elezioni del 1948, fu nominato sottosegretario del ministro del Lavoro del V Governo De Gasperi. Nel 1986 Giovanni Paolo II ha avviato la sua causa di beatificazione.

Si, malgrado il comunismo: il quale è già un fatto invecchiato: appartiene al passato; è esperienza già superata nell'interno dei paesi comunisti!

Giorgio La Pira

Tutto ciò che tende alla pace è valido; tutto ciò che tende alla « guerra è errato; attrarre la Russia nell'orbita occidentale cristiana, attrarla per due vie: "tecnica" e "mistica"; pacificare Israele e Ismaele; finirla con la guerra algerina».

È una parte delle lettere inedite di Giorgio La Pira, scomparso il 5 novembre di 30 anni fa, a papa Giovanni XXIII. Questa lettera del 30 luglio 1959, assieme a tutte le altre indirizzate al Pontefice, stanno per essere pubblicate dallo storico Andrea Riccardi, che con Isabella Piersanti ha già curato quelle del sindaco fiorentino a papa Pacelli. La Pira guarda con speranza all'elezione di Giovanni XXIII e ne coglie subito la portata storica. E quando Roncalli convoca il concilio Vaticano II, La Pira intuisce che sarà una svolta: «È il fatto essenziale», scrive al Papa il 24 aprile 1959, «con cui Dio recupera a sé tutti i popoli e tutte le nazioni della terra».

Un'altra dimensione della storia è per lui l'ecumenismo e il dialogo tra le fedi e le culture. La Pira fondò a Firenze, negli anni Cinquanta, l'amicizia ebraico-cristiana, e si fece promotore, assieme a Louis Massignon, del dialogo con l'islam.

Per lui i popoli che abitano lo «spazio di Abramo» (ebrei, cristiani e musulmani) sono chiamati - come scrive al Papa nel 1959 - a «una missione e una vocazione

Un piccolo dono

Ogni tanto può succedere che ci si fermi, e si pensi a come sta andando, e dove sta andando la nostra vita; ma anche a che punto della strada ci si è trovati di fronte ad una svolta che ci ha mostrato quali scelte bisogna fare. Molte volte mi è capitato di guardare indietro e cercare la volta in cui il mio cammino è stato segnato, perché nel bene o nel male ognuno si trova davanti ad un bivio e deve scegliere la via migliore. Facendo scoutismo ho avuto modo di conoscere molte persone e di vivere occasioni uniche e irripetibili; dai vari campi estivi a esperienze molto significative, come un campo di lavoro con ragazzi di una comunità di recupero. Però l'esperienza che mi ha fatto capire la gioia e la forza che può dare Dio alle persone è stata una settimana di servizio a Lourdes. Sicuramente si può pensare che il luogo sia adatto perché il clima che si respira è di autentica spiritualità, ma la cosa che mi ha colpito non è stato tanto il luogo, ma una persona. Questa persona, era una signora anziana, cieca, che ho riaccompagnato in albergo alla fine di una celebrazione. Durante il cammino, mi ha colpito la sua semplicità e la

sua fede profonda e viva. In quei pochi minuti mi sono reso conto che la persona che non vedeva forse ero proprio io, perché la "forza", di questa signora era immensa e attraverso il suo volto ho potuto capire quanta gioia c'era in lei nel poter essere in quel posto. Dopo essere arrivati all'albergo stavo per salutarla e lei con una semplicità e una gentilezza incredibile mi ha voluto fare un dono, piccolo ma per lei pieno di gratitudine:

una caramella. Beh, quel gesto, mi ha riempito il cuore e mi ha fatto capire che forse le cose più belle e più grandi vanno ricercate nei gesti semplici ma fatti con il cuore. Da quella volta ho cercato di ricordarmi di quel gesto e di mostrare ai miei ragazzi che, le piccole cose, hanno in loro una bellezza immensa.

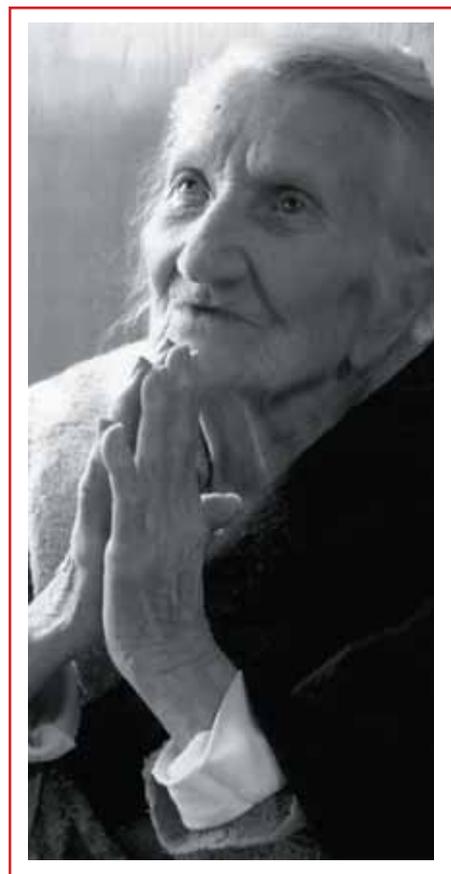
Adriano Formenti (Capo Scout)

ULTIME, PENULTIME, ULTIMISSIME

La grande corsa. Punto a capo. Si ricomincia. Il branco non è ancora sciolto e già inizia la campagna. Chi correrà da solo, chi in tandem a più posti lasciando libero l'ultimo sellino per chi vorrà salirci a corsa già iniziata. Si annuncia il consueto papocchio con gara alla promessa più grossa. Promettere non costa nulla. Mantenere? E' cosa da vedere. Un certo professore lo ha ampiamente dimostrato. Così lontani dalle persone e dalle loro autentiche necessità hanno già iniziato a straparlarne. Due mesi possono non essere molti. Sono lunghissimi quando si tratta di farci martoriare orecchie e occhi: il clic del telecomando o la rinuncia all'acquisto del quotidiano per difendersi e porre rimedio alla consueta bagarre mediatica. Gli ultimi giorni saranno i più funesti e costosi. A totale carico delle nostre tasche. Dopo il passaggio di imprecati, sbuffanti, affaticati portalettere, cassette della posta straripanti di volantini, volumetti, enciclopedie con programmi elettorali e volti sorridenti quaranta denti quaranta. Una bella sventagliata di denti ben impressiona e può convincere. Attenti però. Può trattarsi di squali.

La cittadella. Ognuno dei suoi abitanti vi è giunto con la sua storia, col suo vissuto. Certamente ha portato le cose più care. Anche chi, volendo dare una svolta tutta nuova alla vita ha potuto permettersi il nuovo.

Molte le amicizie. Più o meno profonde. Più o meno lunghe a seconda dell'età e di forzati "abbandoni". Con il trascorrere degli anni ecco realtà di reciproco soccorso che in più casi hanno visto coinvolti figli e nipoti. Gruppi più o meno numerosi a seconda del vissuto, dell'energia e dello stato di salute che accomuna i suoi componenti. Non è mancato chi si è subito reso disponibile per attività finalizzate al servizio di tutta la piccola comunità. C'è presenza preziosa e santa di chi, coerente alla scelta fatta in anni lontani, dona tutta se stessa, il suo tempo e le sue preghie-



re agli altri. O ancora chi, negandosi alla comunità che popola la cittadella, si è esiliato da subito nel proprio appartamento perseverando nel rifiuto del sociale perseguito ben prima del suo giungere. In questo luogo ognuno è libero di fare le proprie

scelte e di mantenere le proprie abitudini. Nessuno infatti vi è giunto per obbligo, ma per propria, libera decisione, il più delle volte sollecitando, scongiurando per esservi accolto. Chi vive nella cittadella sa in cuor suo di avere avuto una grande fortuna, non solo per i costi irrisori dell'abitarvi. Vi si pranza di lusso con tre euro e cinquanta. La domenica con quattro. Un piccolo aumento che tutti possono permettersi., come l'irrisorio aggiornamento della quota fissa rivisto per la prima volta dalla apertura. Un luogo speciale dove anche chi ha pochissimo può vivere e permettersi i lussi di tutti gli altri. Qui nessuno è povero. Una realtà pensata e fortemente voluta da chi è andato ad abitarvi da qualche anno. Da chi, anziché vivere in tranquillità i suoi ultimi anni sta replicando l'apertura di una nuova cittadella. Sono trascorsi sette anni da che vi entrarono i primi "inquilini". Per tutti la certezza di un'abitazione dalla quale nessuno avrebbe potuto cacciare nessuno.

Domenica: nella nostra come in molte altre chiese, le primule e i volonari del Centro Aiuto per la Vita. Uomini e donne che si adoperano affinché si scelga e si realizzi la vita. La vita di chi non ha ancora voce e forza per farsi sentire e viene ucciso prima di nascere. Martedì: è morta oggi la giovane donna che accortasi di attendere un bimbo ha rifiutato di sottoporsi a chemioterapia per curare il tumore da poco diagnosticato. Una bella bimba di ventidue mesi solo fra alcuni anni saprà dell'estrema scelta e del dono d'amore da essa scaturito al quale deve la vita. Giovedì: in un nastro trasportatore del centro raccolta carta di Pomezia il cadavere di un neonato appena partorito e gettato nel cassonetto della carta da riciclare. Impossibile rilevarne il sesso. La macchina aveva straziato una parte del corpicino. Consuete notizie di cronaca. Straordinarie storie di vita e di morte.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Monsignor Angelo Centenaro, mio compagno di classe, pure lui in pensione, mi ha telefonato che ha ricevuto dal nuovo Vescovo ausiliare il compito di pensare una soluzione per la residenza e la vita dei preti anziani che la nostra diocesi sta sfornando in abbondanza.

Mentre sono sempre meno i preti giovani sono sempre più numerosi quelli anziani. Due problemi entrambi diffi-

cili da risolvere.

Non so perché ha telefonato a me, forse per l'antica amicizia nata sui banchi di scuola, o forse perché nelle caselle dell'organigramma della diocesi è rimasto il mio nome, nonostante mi sia dimesso da una decina di anni dall'incarico della pastorale degli anziani. Non avendo forse trovato con chi sostituirmi hanno pensato bene di lasciare sulla casella il mio nome in modo che non si veda il vuoto di una

casella senza titolare, o forse perché vivendo io al Centro don Vecchi mi si pensa un esperto nella soluzione dei problemi per anziani. Per moltissimi anni sono stato il fautore in tutte le sedi diocesane in cui mi sono trovato, di creare anche a Venezia una casa del clero, ossia una struttura per i preti anziani come ci sono a Padova, Treviso, Vicenza e in moltissime diocesi del Veneto.

Mons. Spavento che per moltissimi anni ha ricoperto la carica di Vicario generale, mi ha sempre obiettato che i preti veneziani sono talmente individualisti che non accetterebbero mai una soluzione del genere, motivo per cui non si è mai fatto nulla.

Ora però i preti vecchi sono molti. Quindici anni fa, quando apersi il don Vecchi, anche con la segreta speranza che la diocesi mi desse una mano a livello economico, cosa non avvenuta, offersi sei appartamento del Centro da destinare a questo scopo. Ma anche di questo non se ne fece niente, tanto che li occupammo con coppie di sposi o di sorelle che non sapevamo ove collocare.

Forse ora, se i preti anziani accetteranno di condividere la sorte e il trattamento degli anziani poveri, potrebbero tornar buona la vecchia offerta.

MARTEDI'

Questa mattina ho fatto meditazione su una paginetta che mi ha aperto un orizzonte che conosco già e che amo, ma che mi è apparso ancora più bello e ricco di fascino. La riflessione è stata scritta da un vecchio signore, che partendo da questa frase di Isaia contenuta nel vecchio testamento afferma: "Dite a quelli che hanno il cuore smarrito: siate forti, non temete!"

Questo cristiano scrive: "Spesso accantoniamo le grandi questioni della vita. Ci diamo da fare per evitare di confrontarci con i problemi veri e reali. Alla fine però dobbiamo farlo. Io ho ottantaquattro anni, prima o poi morirò. Dovrei forse rifugiarmi in un cantuccio ed aspettare la morte, lasciandomi travolgere da essa e dallo spavento? Niente affatto, Dio ci promette di essere con noi, dobbiamo avere fiducia in Lui. Di conseguenza mi alzo, apro la porta, osservo il sole che sorge come dono di Dio e decido di vivere il nuovo giorno con pace e con gioia".

Bellissime parole, ricche di saggezza, di speranza e di fede.

Proprio domenica mattina ho incontrato in un vialetto del cimitero la vedova di Bruno Sambo, il mio amico che alcuni anni fa ho visto nel suo negozio ed avendo lui scorto che io



mi ero accorto dei suoi occhi incavati, lucidi e grandi, segno evidente del male che covava in lui, mi disse: "don Armando, voglio che la morte mi incontri vivo!" infatti è vissuto da uomo, in pienezza di vita fino all'ultimo istante.

Mi manca poco agli ottant'anni ed anch'io voglio vivere fino all'ultimo gocciolo e all'ultimo istante la mia vita, sicuro che il Signore mi starà accanto. Rifiuto come l'angelo tentatore chi mi consiglia di sedermi in poltrona, di non impegnarmi, di non essere attento alle attese dei fratelli.

La vita è tutta vita, non ci sono le code, i tempi supplementari, lo scarto! Ogni stagione poi ha i suoi colori e i suoi frutti è un peccato non coltivarli ed una sciocchezza non coglierli.

MERCOLEDI'

Qualche giorno fa essendo indisponibile la volontaria che conduce i colloqui per gli inserimenti al don Vecchi, supplii a questa mansione dialogando con un vecchio signore e sua figlia, più desiderosa di lui, dell'inserimento nella nostra struttura.

Nella fase iniziale notai una certa ritrosia e resistenza quasi fosse benevolmente costretto a questa scelta, tanto che, ad certo momento, sentii il bisogno di dirgli che non era certamente mia intenzione premere perché entrasse. Poi capii che era un po' preoccupato del mio discorso in cui tentavo di fargli capire che la nostra realtà ha bisogno di gente che scelga di fare un cammino assieme, di condividere l'ideale della fraternità e della fede e di scegliere di dare il proprio contributo concreto in rapporto alle proprie capacità e alle proprie forze. Un discorso questo che voglio sia sempre più chiaro e preciso avendo notato che troppi residenti sono so-

lamente preoccupati dei vantaggi che si ottengono entrando al don Vecchi, ma per nulla disposti a dare una loro possibile collaborazione.

Gli abitanti del don Vecchi sono molto anziani, alcuni non potrebbero che pregare ed offrire a Dio le proprie pene, altri generosamente collaborano sentendosi parte di una comunità che ha bisogno di tutti per offrire i vantaggi che offre, ma ve ne sono altri che pensano di essere in albergo con diritto di essere riveriti e serviti e che non solo non fanno nulla, ma quasi irridono chi si impegna e dona generosamente la propria collaborazione, ed altri ancora sono più preoccupati di servire i figli che li hanno "cacciati di casa" piuttosto di aiutare chi li ha invece accolti benevolmente.

Per quanto mi riguarda tenterò in ogni modo di combattere, questo malcostume, con decisione.

Il don Vecchi rimarrà una casa aperta ad accogliere chi sceglie la solidarietà e non l'egoismo. Chi vuol pensare solamente ai propri vantaggi, lo faccia pure, ma non da noi che la pensiamo in maniera totalmente opposta.

GIOVEDI'

Ho avuto più di un contatto telefonico con il pope ortodosso che assiste alla comunità cristiana ortodossa che vive a Mestre, Venezia e dintorni.

So che da qualche anno la parrocchia di Santa Maria di Lourdes ha ceduto alla chiesa ortodossa uno stabile, adibito a chiesa, sito in via Monte Piana. Un tempo, quando le parrocchie mestrine potevano disporre, oltre al parroco di uno o due sacerdoti come collaboratori, si era pensato di creare un altro luogo di culto nella comunità cristiana di Santa Maria di Lourdes, sia perché la chiesa parrocchiale era di modeste dimensioni, sia perché la parrocchia era una delle più numerose di Mestre.

Attualmente via Piave, che col tempo è invecchiata e perciò ridotta numericamente e soprattutto abitata da molti cinesi ed extracomunitari, dispone solamente del parroco don Marino e perciò ha difficoltà di gestire un altro luogo di culto. L'attuale parroco con intelligenza e carità cristiana, ha offerto agli ortodossi la chiesa.

L'ultima volta che telefonai al pope fu una domenica pomeriggio, nonostante fosse stanco perché la sua liturgia domenicale dura cinque sei ore, si intrattene molto affabilmente, anzi fraternamente, al telefono confidandomi le sue gioie e le sue pene. Gioie perché i fedeli accorrono numerosi, seguono in ginocchio tutta la funzione, secondo la tradizione,

anche se potrebbero parteciparvi in piedi. Pene perchè avrebbe bisogno di aule per il catechismo, perché i ragazzi possano stare insieme e perché i nati in Italia capiscano la lingua nativa che facendo la nostra scuola non parlano più.

Le confidenze del pope mi fecero una gran bella impressione, tanto da pensare che con un po' più di buona volontà e di spirito fraterno potremmo offrire le nostre aule per il catechismo, attuando un ecumenismo reale e non da chiacchiere. In questo momento difficile per la fede, sarebbe opportuno che insieme salvassimo il salvabile piuttosto d'essere preoccupati della nostra chiesuola!

VENERDI'

Sto aspettando che il chirurgo mi fissi un appuntamento per togliermi la cistifellea che mi ha provocato delle coliche e che, a detta dei medici, potrebbe riservare altre cattive sorprese.

Inizialmente, non ho appreso molto benevolmente questa diagnosi, mi sembrava di averne già a sufficienza di guai, che non sto ad elencare. Ora però non vedo l'ora di entrare in ospedale, gli altri malanni non li avverto quasi più e sono forse più preoccupato delle cose di cui non posso occuparmi che dell'intervento che devo subire.

E' proprio vero che ogni giorno ha la sua pena, ma che contemporaneamente il Signore ci da la forza per affrontarla.

Come Gesù ci ha insegnato a chiedere il pane quotidiano perchè per il domani non vale la pena di preoccuparsi più di tanto, così credo che si debba chiedere l'aiuto per affrontare il male del giorno, per il resto ci penseremo a tempo debito.

E' da molto che ho capito, benché non sia ancora riuscito ad assimilare la verità, che se ci carichiamo sulle spalle tutti i problemi che abbiamo all'orizzonte, certamente giusti, non solo ci riempirebbero di paura, ma finirebbero per schiacciarci.

Dicono che la cosa non è grave e che con tre giorni potrò cavarmela, in fondo non si tratta di una tragedia.

Da tanto tempo mi hanno insegnato a vivere il presente, non lasciandomi condizionare dai ricordi amari del passato perchè quelli non pesano e non preoccupano più, nè da quelli che sono all'orizzonte della vita, perchè finché sono all'orizzonte non fanno per nulla male e non pesano.

Questo discorso non è difficile, anzi sembra non solamente logico ma rasserenante, il difficile però sta nell'assimilarlo in maniera tale che diventi



Una comunità cristiana vive della intercessione reciproca dei suoi membri, oppure si distrugge.

Dietrich Bonhoeffer

condizione di vita ed influenze positivamente l'umore e lo stile di vita.

SABATO

Mio padre fu un buon uomo e credo anche un buon cristiano, non solamente perchè ha cresciuto sette figli facendo sì che ognuno percorresse la sua strada senza pensare sulla società, anzi contribuendo al suo bene. Egli lavorò sodo, giorno e notte, pur non trascurando i doveri essenziali del cristiano. Su un punto però aveva delle sue idee particolari e ben radicate, idee che nonostante tutti gli anticorpi inculcatimi dalla morale e dalla religione, temo di aver ereditato almeno in parte.

Mio padre era solito dire che non sarebbe stato male che si fosse fissato il confine dell'Italia sulla linea gotica o sotto Firenze o comunque prima di Roma.

Papà detestava Garibaldi, primo perchè al tempo del fronte tra comunisti e socialisti, il simbolo scelto era il volto dell'eroe dei due mondi, secondo motivo non gli era per nulla garbata l'avventura dei mille, tanto che avrebbe lasciato il Regno delle due Sicilie volentieri al re Franceschiello che riteneva in linea coi sentimenti dei cittadini di tutto il meridione.

Questi vecchi discorsi, uditi in casa

tanto tempo fa, al tempo della mia fanciullezza ed adolescenza, mi sono purtroppo tornati in mente con la questione delle immondizie napoletane e non solo.

Da quando ho cominciato a ragionare, prima per via della cassa del mezzogiorno, poi per la questione meridionale, non ho fatto altro che sentire parlare di aiuti da mandare al sud. I tedeschi dell'est, in un decennio, si sono allineati a quelli dell'ovest, mentre per i nostri concittadini del sud pare che neppure un secolo sia loro bastato per mettersi in linea con l'Italia che lavora, produce e che giustamente pretende di godere dei frutti del duro lavoro.

La parola solidarietà è certamente una bella e valida parola, ma sono pure belle e necessarie anche le parole lavoro, impegno e sacrificio.

Il governo lo dovrebbe sapere insegnare e se necessario imporre!

DOMENICA

Qualche giorno fa, un mio amico, mi ha portato il quotidiano "Libero" giornale che conosco solo di nome, ma non l'avevo mai letto.

Ho scorso i titoli e letto qualche articolo. Non avrei mai pensato che ci fossero al mondo giornalisti così spregiudicati, taglienti, polemici, capaci di mettere a nudo tutte le bassezze politiche e rovistare dentro le pieghe dei comportamenti dei nostri parlamentari di tutta la classe dirigente. Il linguaggio dei redattori era spregiudicato, tanto che leggendolo, sembrava quasi che nessuno si potesse salvare dalle requisitorie ricche di argomentazioni.

Dalla prima sensazione quella di "Libero" pare gente convinta delle proprie posizioni, agguerrita e decisa a confutare con ogni mezzo chi persegue obiettivi contrari a loro.

Mi venne istintivo confrontare il linguaggio di questo periodico con quello de "L'incontro". Il motivo? Il nostro è un linguaggio compassato preoccupato di non provocare la suscettibilità di alcuno, sempre attento a smussare gli angoli ed abbassare i toni.

Tutto sommato i più polemici ed agguerriti siamo io e la Luciana Mazzer, ma in confronto ai polemisti di certa stampa, risultiamo delle innocenti colombelle. Nonostante questo non capita raramente che qualcuno si preoccupi per certe tesi che a menti semplici e devote sembrano ardite, o che a qualche altro paiono polemiche, talvolta irrispettose della autorità costituita, oppure capaci di irritare chi non la pensa allo stesso modo. Per quanto mi riguarda sono

profondamente convinto che solamente il dialogo, il confronto onesto e rispettoso, la ricerca sincera producono verità e fanno scaturire le giuste soluzioni, mentre il succube allineamento produce conformismo e miseria morale.

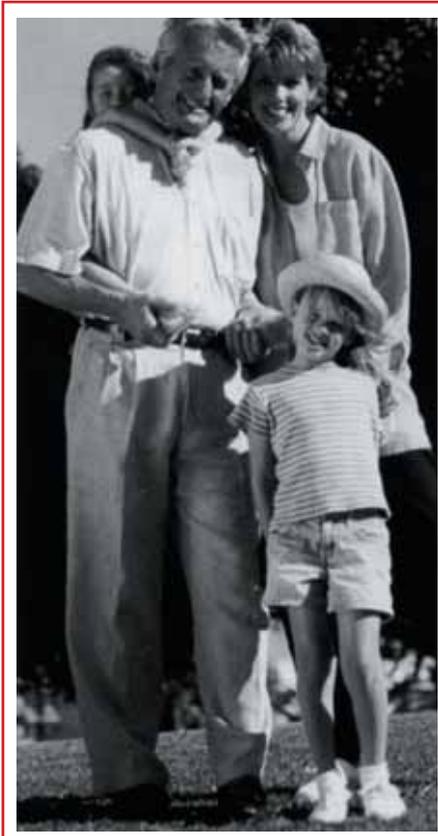
Ricordo, a proposito una massima im-

parata in un corso di filosofia "Amicus Plato sed magis amica veritas"

La persona merita rispetto, ma la verità più ancora!

Voglio quindi chiedere umilmente ai nostri lettori: "Permetteteci di essere onesti, altrimenti il permesso ce lo prendiamo da soli!"

SIAMO TUTTI UNO



Io sono la vite, voi siete i tralci.
Giovanni 15:5

Poiché, come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo, così è anche di Cristo. Ci son dunque molte membra, ma c'è un unico corpo.... Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua.
Corinzi 12; 20; 27

Dopo circa due anni di assenza dal mondo del lavoro la Provvidenza mi procurò una breve pausa. Si trattava di un lavoro a brevissimo termine: un contratto di lavoro di circa 2 mesi, giusto la durata della mostra archeologica per la quale ero stata richiesta in qualità di hostess. Poiché l'orario di apertura di tale esposizione era di poche ore al giorno, il resto della giornata lo impegnavo al servizio della ditta che mi aveva assunto, aiutando un team di lavoro nella

preparazione degli omaggi natalizi (agende, calendari e oggetti vari) che dovevano poi essere spediti ai diversi destinatari. Era questo un lavoro di facile manualità, che non richiedeva esperienza e capacità particolari. L'impegno principale era quello di integrarsi nella squadra, come in una catena di montaggio, poiché il lavoro si svolgeva proprio con quelle caratteristiche: ciascuno eseguiva una parte dell'incarico fino al completamento del tutto: il primo - ad esempio - contava gli omaggi e li disponeva per tipologia; il secondo ne inseriva uno per tipo, secondo una lista predeterminata, nell'apposita busta; il terzo chiudeva la busta e la inseriva in una scatola; l'ultimo la reggeva e vi applicava l'indirizzo per la spedizione.

Ci passarono per le mani in quei 2 mesi di lavoro - così mi fu detto - ben 4000 spedizioni di omaggiistica varia.

E' stata per me questa un'esperienza nuova, completamente diversa da quelle maturate in precedenza. Ho sempre lavorato in ambienti altamente competitivi ed ho potuto constatare quanto questo vada a detrimento dell'ambiente umano e si ripercuoteva negativamente sul lavoro stesso. L'ambizione umana è una cattiva consigliera e può non avere limiti; per certo essa alimenta invidie, gelosie, e scorrettezze di vario genere.

Nel corso di quest'ultima breve esperienza, invece, mi sembra di non avere colto nessuna di queste squallide caratteristiche che degradano l'essere umano. A causa della breve durata dell'ingaggio di tutti noi, non vi era alcuna prospettiva di carriera. C'era solo un lavoro da svolgere e finito quello, era finito tutto.

Ho potuto così sperimentare uno spirito di corpo e una unità fra i lavoratori che non avevo mai sperimentato prima. Ho avuto in questo modo la netta percezione che gli esseri umani, uniti in un unico progetto e animati dagli stessi intenti, costituiscano un'unità compatta, tanto che anche i limiti di ciascuno

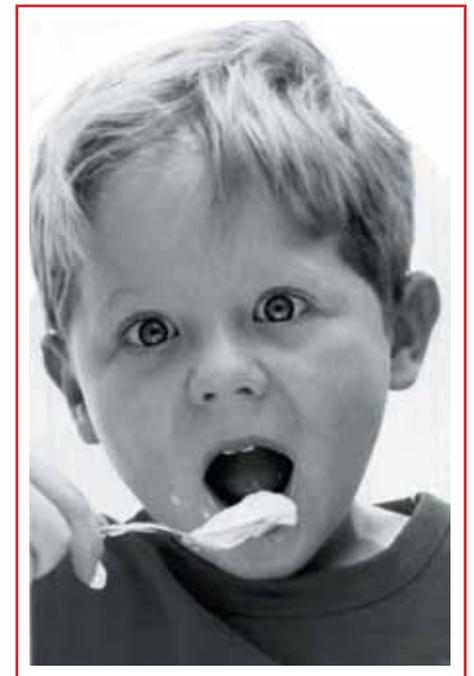
vengono superati e trascesi da questa unione di forze e di intelletti.

E' stata una bella esperienza di cui sono grata al Signore; grazie ad essa ho infatti potuto capire meglio le parole di Gesù riportate in Giovanni 15,5 e quelle di San Paolo nella prima lettera ai Corinzi 12, 20, 27: una chiara visione profetica che annuncia il compimento, alla fine dei tempi, del grande progetto di Dio; tutti gli uomini di buona volontà, animati dalle stesse intenzioni e uniti in un'unica forza, arriveranno a realizzare la restaurazione del Paradiso perduto ovvero l'instaurazione del Regno dei Cieli sulla terra.

Daniela Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL VALZER DI STRAUSS



Erano stati inseparabili fin dall'asilo, dove andava Uno andava anche l'altra, gli adulti li avevano soprannominati "i fidanzatini". Amavano gli stessi giochi, leggevano o meglio guardavano le figure dei medesimi fumetti, non si contendevano mai il possesso di un giocattolo mentre, a volte, litigavano furiosamente per qualche sciocchezza per poi fare la pace senza mai domandarsi chi avesse avuto ragione.

Geldippe e Pietrino, così si chiamavano i due bimbi, frequentarono lo stesso asilo, iniziarono poi le elementari insieme, incontrandosi tutti i pomeriggi per fare i compiti, pareva che la vita non li avrebbe mai divisi ed invece, la loro

UNA GROSSA ELARGIZIONE

La "SME" assieme alle ASSICURAZIONI GENERALI, hanno offerto moltissimi mobili nuovi che saranno prossimamente messi in distribuzione dai Magazzini San Giuseppe per i cittadini che ne abbiano bisogno.

grande amicizia era destinata a finire. Gli eventi non sempre vanno come noi vorremmo e fu così che i due amici si dovettero separare. Il padre di Pietrino fu trasferito e la famiglia lo seguì. Il dolore provato per la separazione era stato lancinante ma il tempo lenisce ogni tormento e piano piano i ricordi si affievolirono anche se non svanirono mai completamente perchè bastava che ascoltassero anche solo alcune note del famoso valzer di Strauss per riportare alla memoria l'amicizia perduta: era il valzer che avevano sentito e tentato di ballare durante i festeggiamenti dell'ultimo Capodanno passato insieme. I genitori, non avendo trovato baby sitter disponibili per quella notte li portarono con loro come d'altronde avevano fatto anche altri con i loro figli. Alla festa danzante organizzata dal parroco del paese, poco prima della mezzanotte, si librarono nella sala melodiosa e lente le note del valzer, molti ballerini andarono in pista e i bambini ne seguirono l'esempio scimmiettando i passi degli adulti che, per divertirsi, crearono un cerchio facendoli ballare al centro con le luci soffuse puntate su di loro. Un alone magico li avvolse e i presenti si commossero nel vederli ballare timidamente ma molto seriamente poi però i bimbi cominciarono a calpestarsi i piedi ed iniziarono così a ridere a crepapelle imitati da tutti i ballerini presenti in pista. Fu l'ultimo Capodanno prima della separazione e quel ricordo rimase impresso nella loro memoria.

Il tempo passò inesorabile e Geldippe si sposò con un bravo giovane che l'amava molto ma non ebbero figli e questo fu causa di grande tristezza poi per un incidente sul lavoro rimase, purtroppo prematuramente, vedova e sola.

Pietrino invece dal suo matrimonio ebbe due figli maschi che però non furono la sua consolazione.

Il maggiore infatti si trasferì in un paese lontano e lo sentiva pochissime volte, giusto in qualche ricorrenza

speciale, l'altro invece andò ad abitare nell'appartamento a fianco ma la nuora prima fece capire di non sopportare la suocera e poi, alla morte di lei, fece di tutto per trasferirsi in un altro quartiere per non doversi prendere cura del suocero.

La solitudine pesò per qualche anno sui vecchi amici, le giornate passavano senza tanti rimpianti solo con un po' di tristezza ma era la sera che, una volta chiusa la porta, avvertivano il peso del silenzio e dell'inutilità. Che cosa ci stavano a fare al mondo dal momento che nessuno li riteneva più utili?

Il destino però aveva in serbo una sorpresa.

Pietrino fu invitato a passare qualche giorno in una città termale con gli anziani del paese. Inizialmente non ne fu entusiasta perchè temeva di non riuscire a fare amicizia con gli altri partecipanti ma alla fine si arrese, stanco di rimanere solo e di condurre una vita monotona, pensò che qualche giorno in compagnia gli avrebbe fatto bene. Partirono con un pulman ed arrivarono nel luogo di villeggiatura stanchi ma allegri.

Aveva chiesto ed ottenuto di usufruire di una singola con bagno, si sarebbe sentito imbarazzato alla sua età nel dividere la camera con un estraneo, andò così a rinfrescarsi e poi subito a cena.

L'organizzatore del viaggio sapeva rendere il soggiorno piacevole in quanto organizzava divertimenti sempre nuovi: cene con menù particolari, la tombola, gite in località diverse ed altro ancora.

L'ultima sera era in programma una cena seguita da un ballo in costume e tutti erano eccitati.

Iniziarono così a cercare, tra gli abiti messi a loro disposizione, costumi spiritosi, originali e un po' bizzarri. Pietrino trovò un vecchio smoking che gli andava a pennello, si preparò rimirandosi allo specchio e si sentì soddisfatto dell'immagine riflessa, era anziano, non

vecchio, non importava quello che ripetevano i suoi figli e le sue nuore perchè si sentiva ancora giovane e aveva ancora molto da dare. Dopo un ultimo sguardo uscì dalla stanza ed andò nella sala da pranzo.

Cenò con il gruppo che era molto allegro riuscendo a superare la sua naturale riservatezza poi, tutti insieme entrarono nella sala da ballo ee la vide: vide la sua Geldippe, la donna che aveva sempre amato anche se in modo casto ed ingenuo. Era stato il suo amore nell'infanzia ed ora, rivedendo la, sentiva il cuore battere forte. Le si avvicinò, posò la mano sulla sua spalla e, mentre l'orchestra iniziava a suonare il valzer di Strauss lei si girò e sul suo volto si lessero varie emozioni: stupore, gioia e amore.

Pietrino si diresse verso la pista, stese il braccio mentre Geldippe, confusa ed emozionata, lo seguì, appoggiò la sua mano su quella di Pietrino che l'avvolse in un tenero abbraccio e lentamente iniziarono a muoversi al ritmo del valzer.

Si persero, uno negli occhi dell'altra, l'antico affiatamento, rimasto sopito in un angolo nascosto del loro cuore non era mai morto. Il brusio e gli altri ballerini svanirono, sentivano solo il lento fluire della musica che li avvolgeva, le luci soffuse accompagnavano la loro danza, la danza dell'affetto.

ritrovato, della fine della solitudine, della gioia di un nuovo inizio.

Ballando non sentirono gli acciacchi dell'età, non pensarono alla pancia un po' prominente né alle rughe che segnavano i loro volti, si sentivano giovani e desiderosi di vivere ancora una volta una vita piena di dolcezza e di serenità.

L'età non è importante se sappiamo amare perché ciò che conta e che dona al volto una luce radiosa è il calore del nostro cuore e la sua capacità di trasmettere amore a chiunque incontriamo sul nostro cammino.

Mariuccia Pinelli

— IL SAMARITANO —

LA COSTRUZIONE DEL "SAMARITANO" È LEGATA AD UN PROGETTO DELL'ULLS DI PIÙ LARGO RESPIRO

Una volta finito il nuovo ospedale? Le gru non spariranno per molto dall'area di Zelarino. Si sta intanto terminando la stazione del Sistema ferroviario metropolitano regionale, già a buon punto: farà del Nuovo Ospedale di Mestre forse l'unica struttura sanitaria in Italia in cui si arriva direttamente in treno. Ma altri due importanti cantieri sono pronti a partire.

Il primo riguarda la costruzione di strutture per l'ospitalità alberghiera dei parenti dei ricoverati e dei pazienti dimessi ma che hanno ancora bisogno di controlli e provengono

magari da lontano (si veda GV 38/2007). «Il progetto è quasi pronto», spiega Antonio Padoan. «Bisogna solo capire con la Regione i possibili finanziamenti». Il disegno viene dallo

stesso Studio Altieri che ha realizzato l'ospedale. Una parte della struttura sarà gestita dai soggetti promotori del progetto di finanzia dell'ospedale: servirà insomma, in un certo senso, a ripagare i costi della costruzione. Un'altra parte sarà affidata a don Armando Trevisol, che li realizzerà il suo "Samaritano", per l'accoglienza a basso costo (il sacerdote

parla di 10 euro per notte) di parenti e pazienti dimessi. «I prezzi saranno comunque contenuti anche nella prima struttura. In quella di don Armando cambieranno un po' i servizi e i volontari faranno abbattere i costi digestione».

Chi ha visto i disegni, descrive la struttura come "filiforme", lunga e articolata, alta appena un paio di piani, nella stessa logica dell'ospedale di mascherare il più possibile il cemento con il verde. La costruzione fungerà anche da "palazzo delle associazioni". «Abbiamo scelto che un ospedale di questo tipo non potesse convivere con una quarantina di associazioni di tutti i tipi che interferirebbero con le attività sanitarie quotidiane. Devono

stare fuori, anche se vicine», spiega Padoan. «Avapo, Croce Rossa, Ail, Tribunale del malato... staranno a 40-50 metri in linea d'aria». Quando sarà pronto il tutto? Dipende dai tempi di approvazione: occorre una variante, che dovrà essere approvata da una conferenza di servizi; quindi si andrà in gara. Il direttore dell'Ulss prevede che per l'inaugurazione ci vorranno due anni. E visto l'interesse di privati, com'è stato nel caso dell'ospedale, si può scommettere che non si sbaglia di tanto. L'altra scommessa, importante quanto l'ospedale, riguarda il centro protonico, una sorta di radioterapia per la cura avanzata dei tumori, che richiamerà pazienti anche da altre parti d'Europa. «Questo mese», annun-

cia Padoan, «scegliamo il promotore (sarà costruito anche questo in finanza di progetto, ndr); poi il promotore, dopo la gara europea, ha due anni da oggi per realizzare il centro». E' soprattutto in vista di quella struttura che ha ancora più importanza un'accoglienza "alberghiera": una seduta di terapia dura circa un quarto d'ora e va ripetuta per un certo periodo. Chi viene da fuori ha bisogno di alloggiare a Mestre: e gli serve più una stanza d'albergo o un appartamento che una stanza d'ospedale. Il nuovo ospedale, insomma, produrrà un indotto di "turismo sanitario" non indifferente, da tutta Italia e da altre nazioni europee.

(P.Fda Gente Veneta)

SERVIZI OFFERTI DALLA COMUNITA' CRISTIANA DI MESTRE A CHI SI TROVA IN DIFFICOLTA'

NELLA MALATTIA

A.V.A.P.O.-O.D.O. viale Garibaldi, 56 Mestre; tel. 041 5350918; fax 041 2667189; e-mail: info@avapomestre.com
— Assistenza a domicilio di pazienti ammalati di tumore. Da lunedì a venerdì 10.00-18.00 (segreteria telefonica attiva h24); Referente: Stefania Bullo

A.V.U.L.S.S. nucleo locale di Venezia-Mestre
Ve-Mestre: tel. 041 611152 / 347 6097687, p.le Municipio, 14 Marghera; Ve-Favorita: tel. 338 1839457, via Malvolti, 18 Carpenedo
— Assistenza nelle strutture U.L.S.S. Referente: Valeria Vanin (Mestre), avulss.ve.mestre@tiscali.it
Enrica Carabelli Conte (Favorita), avulss.ve.favorita@tiscali.it

Cappellania Ospedale Generale Provinci Via Circonvallazione, 50 Mestre; tel. 041 988183; fax 041 2607828; e-mail: p.luigino@libero.it
— Assistenza spirituale giornaliera ai degenti in Ospedale civile Umberto I. Referente p. Luigino Zanchetta M.I.

Foyer S. Benedetto Via G. Miani, 1 Mestre; tel. 041 976452-333 6190321

— Ospitalità per familiari di ammalati in ospedale. Postiletto 10; Referente: Marisa Salvi

Residenza S. Maria del Rosario (O.S.M.C.)

Vicolo della Pineta, 32 Carpenedo-Mestre; tel. 041 612237; fax 041 5344674; e-mail: smrosario@osmc.org
— Servizio di assistenza a persone anziane non autosufficienti. Referente Mario Capovilla

Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli Via Querini, 19/a Mestre; tel. 041 959359; fax 041 5059322; e-mail: sanvincenzomestre@libero.it
— Assistenza ospedaliera. Referente: Luciana Pastorella

NELLA DIPENDENZA

Centro di solidarietà Don Milani V.le S. Marco, 172 Mestre; tel. 041 5316403; fax 041 5322415; e-mail: dlmilani@shineline.it

— Accoglienza ed ospitalità per persone tossicodipendenti e alcoliste. Referente: Claudio Zara
— Ospitalità per donne con problemi di dipendenza con bambini. Referente: Martina Deppieri
— Servizio di animazione e prevenzione ai giovani nelle scuole. Referente: Martina Deppieri

ANZIANITA'/VECCHIAIA

Banca del Tempo Libero Via Giovanni XXIII, 4 Mestre; tel./fax 041 958418
— Accoglienza, assistenza a persone anziane, gruppo cucito-ricamo. Da lunedì a venerdì 9.30-12.00 e 15.30-18.00. Referente: diac. Antonio Sinatora

Senior restaurant Via Società 300 campi, 6 Carpenedo-Mestre; tel. 041 5353254
— Servizio di ristorazione diurna per persone anziane. Posti 100; Referente: Laura e Carlo Sambugaro

Centro Don Vecchi V.le don Sturzo, 53 Carpenedo-Mestre; tel. 041 5353000; fax 041 5353255
— Ospitalità ed assistenza a persone anziane autosufficienti. Referente: Rolando Candiani

Il Ritrovo Via del Rigo, 14 Carpenedo-Mestre; tel. 041 5347224;
— Animazione a persone anziane autosufficienti. Tutti i giorni 15.00-18.00; Referente: Angela Busatto

Televita - Ass. di solidarietà G. Taliercio
Via Aleardi, 154 Mestre; tel. 041 5317337; fax 0415327745; e-mail: televitamestre@virgilio.it
— Servizio di telesoccorso e teleassistenza. Referente: Gabriella Zago

NELL'HANDICAP

Banca del Tempo Libero Via Giovanni XXIII, 4 Mestre; tel./fax 041 958418
— Accoglienza ed animazione persone con handicap. Da lunedì a venerdì 9.30-12.00 e 15.30-18.00; Referente: diac. Antonio Sinatora

NELLE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE E DI VITA

Parrocchia Altobello Via Altobello, 7 Mestre; tel./fax 041 980161; 338 6658572; e-mail: crsaltobello@libero.it

Centro di ascolto, P.le Madonna Pellegrina, 24 Mestre, Promozione della persona rimuovendo le cause del disagio. Mercoledì e giovedì 17.00-19.00; Referente: p. Carlo Crignola

Centro di ascolto Caritas S. Cuore Mestre
Via Bembo, 29 Mestre; tel. 041 984491
Promozione della persona rimuovendo le cause del disagio. 10.00-12.00; Referente: Romano Berti

Banca del Tempo Libero Via Giovanni XXIII, 4 Mestre; tel./fax 041 958418

— Centro di ascolto. Da lunedì a venerdì 9.30-12.00 e 15.30-18.00; Referente diac. Antonio Sinatora

Caritas diocesana via Querini, 19/a Mestre; tel. 041 975857; fax 041 989089; e-mail: info@caritasveneziana.it

— MICROCREDITO S. MATTEO, Assistenza per minimi sostegni economici. Martedì 10.00-12.00; Referente: Ferdinando Salafia

— SPORTELLO ANTIUSURA (FOND. TOVINI), tel. 041 5041141
Servizio di consulenza antiusura (per appuntamento). Martedì e giovedì 16.00-18.00; Referente: Operatori Caritas diocesana

NELL'OSPITALITÀ (rifugiati politici, donne in difficoltà, immigrati, ragazzi soli, ecc.)

Centro di solidarietà Don Milani V.le S. Marco, 172 Mestre; tel. 041 5316403; fax 041 5322415; e-mail: dlmilani@shineline.it

— Servizio di accoglienza e sostegno persone immigrate e rifugiati politici. Referente: Martina Deppieri

Caritas diocesana via Querini, 19/a Mestre; tel. 041 975857; fax 041 989089; e-mail: info@caritasveneziana.it

— SPORTELLO IMMIGRAZIONE, Servizio di consulenza per immigrazione. Martedì 9.00-12.00; Referente: Piero Menegazzi

Casa S. Chiara Via Giovanni XXIII, 4 Mestre; tel./fax 041 957770-041 982918; e-mail: casasantachiara@libero.it

— Ospitalità per donne in difficoltà. Comunità Mamma-Bimbo. Referente: Silvia Tonicello

Casa G. Taliercio (Ass. S. Antonio Mestre)
Via Aleardi, 154 Mestre; tel. 041 5317715

— Ospitalità per donne straniere in difficoltà (max 6 notti). Referente: Romano Berti

Parrocchia S. Maria della Pace Via Varrone, 14 Bissuola-Mestre; tel. 041 615333; fax 041 616516; e-mail: liviopo@smp.191.it

— Servizio di assistenza generica al Campo Nomadi di via Vallenari. Referente: Adriano Campanaro

Parrocchia S. Cuore Via Aleardi, 61 Mestre; tel. 041 984279; fax 041 957928; e-mail: s.cuoremestre@patriarcato.venezia.it;

— Servizio liturgico per fedeli cattolici di nazionalità nigeriana. Domenica 12.30; Referente: fra Franco Odorizz Fond. Groggia via Costa, 16 Mestre

COMUNITÀ ALLOGGIO WINDOW, Tel./fax 041 5040943; E-mail: window@fondazionegroggia.org

Assistenza a ragazzi/e da 14 a 18 anni. Referente: Anna Maria Lorenzoni

CENTRO S. GIOACCHINO, Tel./fax 041 950338; E-mail: s.gioacchino@fondazionegroggia.org

Assistenza a ragazzi /e da 11 a 14 anni. Referente: Anna Maria Lorenzoni

NELLA SALUTE MENTALE

Esiste una collaborazione tra la Azienda ULSS 12 e la Fondazione Groggia per ragazzi/e psicotici.

MORIRE

Centro Don Vecchi V.le don Sturzo, 53 Carpenedo-Mestre; tel. 041 5353000; fax 041 5353255

— Pastorale per l'elaborazione del lutto. Giovedì ogni 15 gg. 16.00-18.00; Referente: don Armando Trevisiol

LE BEATITUDINI

“Beati quelli che hanno sete e fame della giustizia, perché saranno saziati”



Incidiamolo bene, questo concetto, nella nostra anima, perché lo si noti nel nostro comportamento e cerchiamo soprattutto di capire a quale “giustizia” qui ci si riferisce.

Nel linguaggio comune la parola “giustizia” richiama il rispetto dei diritti umani, l'esigenza di uguaglianza, l'equa distribuzione delle risorse umane, la correttezza delle istituzioni chiamate a far rispettare le leggi. Ma è questa la giustizia di cui ci parla Gesù nel suo Discorso della montagna, da cui è tratta questa beatitudine? Anche, ma essa viene come conseguenza di una giustizia più ampia che implica l'armonia dei rapporti, la concordia, la pace.

Il termine giustizia è molto usato sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento e viene utilizzato con due significati diversi: il termine – in sostanza – sta ad indicare sia un attributo di Dio che un atteggiamento dell'uomo.

In primo luogo, esaminiamo la giustizia quale attributo di Dio.

Nella Bibbia leggiamo che Dio si manifesta giusto quando opera con misericordia e realizza le sue promesse di salvezza.

La giustizia divina è un attributo per cui Dio agisce con bontà e misericordia verso gli uomini peccatori, concedendo loro il perdono dei loro peccati. In quanto giusto, Dio è anche il difensore dei poveri e degli oppressi. Questa attenzione da parte di Dio è universale, ovvero rivolta a tutti gli uomini della terra. Nei Salmi, ad esempio, leggiamo che Dio è “giusto” nel giudicare, e in Isaia troviamo ancora che Egli è “giusto e salvatore”, per cui

coloro che confidano nella giustizia di Dio verranno salvati. La giustizia di Dio si rivela quindi una liberazione che – qualora invocata – può manifestarsi concretamente ed intervenire per correggere le gravi disuguaglianze sociali sperimentate da chi si trova in condizione di svantaggio. Essa mette fine alle condizioni stesse che producono l'ingiustizia. Tale riparazione non sarà a vantaggio di chiunque: la Bibbia infatti ci dice che gli oppressi saranno innalzati, gli oppressori saranno giudicati. Purtroppo, se questo ai nostri occhi molto spesso non si verifica, è semplicemente perché l'uomo ha dimenticato l'esistenza di Dio e crede di poter vivere senza di Lui: un Dio non chiamato difficilmente interverrà nella storia umana.

La giustizia di Dio, in ogni caso, supera di gran lunga quella degli uomini, ha un altro “metro di misura”, va ben oltre i termini e la nostra logica e molto spesso non si identifica affatto con essa, perché si basa essenzialmente sul concetto di Amore e non di punizione o vendetta.

Nel Nuovo Testamento, al centro della dottrina morale, si trova il precetto dell'amore nei confronti del prossimo, che presuppone l'esercizio della giustizia nel rapporto con i fratelli. Questo è il secondo aspetto del concetto di “giustizia” che ci presenta la Bibbia.

La giustizia, qui, non sta più ad indicare l'intervento divino per riequilibrare una situazione di svantaggio in cui si trova l'uomo debole ed indifeso, come scritto nell' Antico Testamento, quanto principalmente l'uso della misericordia che ogni uomo deve avere nei confronti degli altri suoi fratelli, siano questi i più deboli e bisognosi, siano gli stessi peccatori che, trovandosi sulla strada dell'errore, molto spesso ci oltraggiano con l'offesa. Qui, in ogni caso, il cristiano deve dimostrare ben più di una giustizia terrena, ovvero misericordia e perdono.

Nel Vangelo infatti troviamo riportato questo grande insegnamento di Gesù: “...Allora Pietro si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte perdonerò mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?» E Gesù a lui: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette». (Mt 18, 21 – 22).

Pertanto giustizia, nel senso biblico, significa vivere in conformità al progetto di Dio sull'umanità che l'ha pensata e voluta come una famiglia unita nell'amore.

IL 5 PER MILLE

Puoi aiutare i poveri senza spendere un centesimo.

Scrivi nella tua denuncia dei redditi il codice fiscale della **Fondazione Carpinetum** **94064080271**

oppure dell'associazione **“Carpenedo solidale”** **90113860275**

Grazie!

VOLONTARIATO

Ti avanza qualche ora durante la settimana? **Investila nel volontariato e ti renderà il 100 x 1.**

Telefona al

041 5353204

chiedendo

del Sig. Canili Bagaggia

SE NON HAI PARENTI PROSSIMI

Se non ha parenti prossimi, destina i tuoi beni alla **“Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus”** **Continuerai così ad aiutare i poveri per secoli e ti guadagnerai le gratitudine e la salvezza!**

Se dunque davvero ci sforziamo di essere giusti e di ricercare la giustizia di Dio, dobbiamo talvolta essere capaci e pronti ad abbandonare completamente le nostre ragioni, la nostra razionalità e “ciò che sembra giusto ai nostri occhi” per accettare presupposti completamente diversi che pongono tuttavia sempre come base il modello presentatoci di Gesù: il perdono, la correzione fraterna, la misericordia, l'amore. Così facendo, ci accorgeremo presto che quella “fame e sete di giustizia”, di cui ci parla questa beatitudine, troverà la sua giusta risposta e il suo appagamento: si rivelerà essere fame dell'uomo che ricerca Dio, il solo che può saziarlo pienamente, come aveva ben capito anche Sant'Agostino il quale, all'inizio delle sue Confessioni, così aveva scritto: “Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te”.

Adriana Cercato